

BRUNO ROMANO

Introduzione a *Ragione sufficiente e diritto*

La condizione contemporanea può essere descritta come il tempo del *dataismo*, dell'acquisizione e dell'elaborazione dei dati della rete. La si può rappresentare anche come un'epoca influenzata dalla *teoria dei quanti*, dalla meccanica e dalla fisica quantistiche.

Queste due analisi fenomenologiche dell'attuale civiltà sono accomunate dalla presa d'atto di un progressivo eclissarsi dell'io, dimensione peculiare ed esclusiva degli esseri umani, assente negli altri enti, nelle cose, nei vegetali, nei viventi non-umani e nelle cosiddette macchine intelligenti. Si presenta già da qui la questione più iniziale del fenomeno del diritto, che può venire nominato solo se è riferito all'essere umano, ad un io responsabile ed imputabile che ha un suo specifico e centrale rilievo nell'esperienza giuridica quotidiana, con un nucleo nel processo che vede una molteplicità di figure, oltre alle parti, presenti nelle aule di giustizia dove si forma il giudizio, vale a dire la sentenza.

Considerati nella loro comunanza-differenza, il dataismo e la teoria dei quanti sono nominati in un mondo abitato da esseri umani che si relazionano, non secondariamente, secondo i principi generali e le norme del diritto vigente. Le relazioni intersoggettive non possono essere affidate all'elaborazione dei dati, in grado di poter pronunciare una sentenza robotica¹, estranea all'analisi e all'interpretazione degli atti umani, nati da una intenzione, mossi da un movente e per questo non trattabili numericamente dalle *operazioni degli algoritmi*,

¹ Cfr. M. LUCIANI, *La decisione giudiziaria robotica*, in AIC, 2018, p. 872 ss.

dell'intelligenza artificiale, ed estranei dunque alle *interazioni tra quanti*.

La *soggettività* giuridica dell'io non può divenire una *oggettività*, reificata e numerata come i dati della rete e le connessioni quantistiche, ma può essere incontrata solo dal giurista, denominato anche artista della ragione².

L'incidenza invasiva della massa dei dati-informazioni segna lo stemperarsi della relazione comunicativa tra le persone, soggetti parlanti e dialoganti. Si consolida il primato di una dimensione costituita dalle operazioni idonee al successo delle informazioni – fisiche, chimiche, meccaniche, etc. – composte secondo schemi non riferibili agli esseri umani, in quanto informazioni prive, nella loro interazione, di una conoscenza e di una comprensione radicate nella *coscienza dell'io*, nella sua vita interiore, razionale ed emotivo-affettiva.

Dati e quanti operano nel medio della nuda funzionalità, sono privi di *pathos*, non sono dotati dei moventi degli atti voluti, né delle dimensioni della solidarietà o dell'esclusione, della speranza o della disperazione, della gioia o dell'angoscia, dell'entusiasmo o della depressione, etc.

Ogni insieme di dati proviene prioritariamente da un'attività umana, storica e non naturalistica, e deriva da una molteplicità di operazioni dei naviganti in rete, componendosi con altri dati, acquisiti nelle differenziate regioni della coesistenza all'interno delle comunità. Lo si può cogliere negli ambiti propri delle conoscenze scientifiche, del costume, delle abitudini e delle mode, che si combinano senza alcun progetto ascrivibile ad una definita entità umana: appartengono a tutti e a nessuno.

In un mondo privo di esseri umani, i *dati* non trattano altri dati. I *quanti* non elaborano una teoria: è un 'mondo' che non registra alcuna traccia né del dataismo, né del quantismo.

Siamo quotidianamente spettatori di masse di dati-informazioni, che qualificano *la civiltà contemporanea come il tempo del dataismo* e che presentano una specifica incidenza nelle coscienze degli individui. Proprio questa incidenza impone uno stare a vedere limitante che sconfina in un totale assoggettamento al dataismo, sino a

² Cfr. P. LEGENDRE, *Il giurista artista della ragione*, Torino, 2001.

formare una società di umani che accettano la condizione di non poter essere *autori*, ma solo *esecutori*. Si è costretti a consumare in quanto destinatari di comandi-profili, neppure chiaramente percepiti e visibili, ma efficaci nel sostituirsi, con un successo funzionale, alla decisione libera, consapevolmente voluta dal singolo io, razionale – ‘*testa*’ – ed emotivo – ‘*cuore*’.

Al dialogo intersoggettivo, costituito dalla ricerca degli argomenti più validi nella comunicazione dell’io con gli altri, subentra il potere di quegli algoritmi più efficienti, maggiormente in grado di svuotare l’io e di operare al suo posto, nientificandolo.

Non si può evitare la questione: che ne è della libertà-responsabilità-imputabilità del singolo essere umano, della sua soggettività giuridica, se le sue scelte sono trasmutate in nient’altro che nei contenuti impressi dal dataismo e dalle interazioni dei quanti alle sue condotte, divenute esecutive-innocenti e pertanto non più creative-responsabili? Che ne è dell’*isegoria*, di quel diritto a prendere la parola partecipando, in prima persona e creativamente, alla formazione discorsiva della democrazia che ora «degenera in infocrazia»³?

Il dataismo guadagna potere se riesce progressivamente a far divenire non più essenziale, per il singolo *io*, la presenza e l’incidenza di un altro essere umano, di un *tu*. La formazione dialogica e comparante – io/tu, noi/voi – cessa di illuminare il volere di ogni soggetto parlante, che subisce invece la struttura negativa di un luogo senza volto, senza confronto interpersonale.

In un tale ‘luogo’ si intrecciano e si combinano, al di là delle intenzioni dialogicamente comparate delle persone, le masse dei dati, divenuti uno spazio impersonale, dove non si è più responsabile-imputabile, perché le condotte sono esecutive di programmi algoritmici che trattano dati ed impongono profili. Questa situazione si registra all’interno delle *microcomunità* e delle *macrocomunità*, sia nelle relazioni dei nuclei di familiari o di conviventi, sia nelle relazioni giuridiche, politiche, economiche, massmediatiche, etc., concretizzate nelle istituzioni delle molteplici e differenziate strutture sociali.

Con una progressione sempre più crescente, l’affermazione invasiva del dataismo rimuove ogni elemento proprio dell’*empatia*,

³ BYUNG-CHUL HAN, *Infocrazia. Le nostre vite manipolate dalla rete*, Torino, 2023, p. 18.

ovvero di quella specifica relazione intersoggettiva che, distinguendosi dall'*unipatia*, non si fonda sul successo calcolatorio dell'intreccio di dati, ma si alimenta all'accoglienza delle persone in carne ed ossa, non alla loro reificazione in dati numerizzabili. L'accoglienza empatica si illumina nella dimensione essenziale dell'ascolto, perché, proprio nel reciproco ascoltarsi, viene alla luce il nucleo dell'empatia, inteso come la modalità più iniziale di una relazione interpersonale. Di questa modalità non rimane traccia nel *dataismo* e nella *teoria dei quanti*, poiché *dati* e *quanti* si possono combinare anche senza l'ascolto delle persone; si compongono sulla base dell'impersonale, secondo una probabile programmazione algoritmica, che ora può apparire come il prodotto di alcuni autori-programmatori che però nel tempo finiscono per essere algoritmizzati, producendo operazioni ascritte solo al funzionamento efficace del combinarsi spersonalizzato e spersonalizzante dei dati, analogo all'interazione tra i quanti.

In questa direzione, diviene inevitabile domandarsi se il dataismo abbia degli scopi, voluti e scelti dagli umani, oppure se il suo successo sia definito dalla chiusura in un'autosufficienza che celebra un funzionamento spersonalizzato, privo di interrogativi sulla qualità degli scopi dell'esistenza e della coesistenza nelle istituzioni di una comunità.

Il fine-scopo del dataismo consiste esclusivamente nel funzionamento dovuto al successo operativo-numericoprivo di *pathos*, ovvero basato su una ragione matematizzante, mancante del sentire emozionale-affettivo, che cerca equilibrio ed armonia tra *mente* e *cuore*.

Tuttavia neppure nell'attuale tempo del dataismo, gli esseri umani sono integralmente ridotti ad entità numerizzate, a dati-informazioni; continuano ad essere umani, in quanto, al di là del successo funzionale della combinatoria dei dati che sembra garantire perfetta certezza ed operatività senza eccezioni, custodiscono anche la dimensione che è propria del *sentire emotivo*, estraneo al dataismo, privo di qualsiasi sentimento.

Di volta in volta, ogni io può sentire gioia oppure dolore e trovarsi in queste condizioni della sua vita interiore proprio perché non si limita a vivere come una entità integralmente trattata dal *riduzionismo algoritmico*, ma esiste come un ente in carne ed ossa, che, proprio nelle relazioni interpersonali, avverte il senso dell'empatia,

significativamente descrivibile come quello stato in cui, davanti ad una medesima situazione, gli individui sono in grado di empatizzare tra loro, ovvero di accogliere il reciproco differenziarsi nel crescere interiore di ogni persona. Sono significative le parole di Stein: «empatizzando colgo questa diversità [tra l'io ed il tu], empatizzando giungo a quei 'lati' che erano rimasti chiusi alla mia propria gioia ... Lo stesso accadrà eventualmente agli altri, sicché noi, mentre empatizziamo, arricchiamo il nostro sentire»⁴. È un arricchimento interpersonale e non un accrescimento del successo numerizzabile nella combinazione funzionale dei dati.

Riprendendo le analisi e le tesi di Scheler, che distingue l'*unipatia* e la *simpatia*⁵, e le sollecitazioni di Stein, si può chiarire che, nell'invasiva incidenza contemporanea del dataismo, si viene affermando una situazione analoga a quella dell'*unipatia*, così da identificare gli esseri umani con la massa dei dati circolanti nella rete. Qui l'*unipatia* si configura come uno stadio di fusione che unisce, in un'unità impersonale, gli esseri umani ed i dati elaborati dalle operazioni algoritmiche, dall'intelligenza artificiale. Non residua più alcuna dimensione dell'io e della *simpatia*, che è tale nella reciprocità empatica della relazione interpersonale, attivata, vivificata dal prendere distanza da ciò che ambienta l'io ed il tu, anche nel loro personale differenziarsi dalla totalità dei dati.

Nella situazione interiore della *simpatia*, ogni io è e si sente non un esecutore dei comandi del dataismo, ma un interprete creativo, soggetto parlante, autore di parole che, nel dialogo empatico con gli altri, sfuggono ad un 'funzionare' nella condizione propria dell'*unipatia*, che avvolge, in un tutto anonimo, gli esseri umani, i dati e gli stessi programmatori dell'elaborazione algoritmica delle informazioni acquisite in rete.

L'*unipatia* del dataismo costituisce una definita condizione fusionale-funzionale di tutti, confinati nel servire l'insieme delle informazioni, con il risultato di svuotare la soggettività dell'io, che perde così la sua capacità di costruire un futuro progettato nella partecipazione di ogni singolo io alle istituzioni che manifestano e

⁴ E. STEIN, *Il problema dell'empatia*, Roma, 2020, p. 89; cfr. L. AVITABILE, *Interpretazione del formalismo giuridico in E. Stein*, Torino, 2012.

⁵ Cfr. M. SCHELER, *Essenza e forme della simpatia*, Milano, 2010, p. 41 ss.

concretizzano uno scopo illuminato dall'incidenza nella selezione delle qualità delle relazioni intersoggettive. Si fa qui riferimento alle qualità esistenziali dei poli opposti del rispetto o della violenza verso la dignità delle persone, le uniche entità titolari di dignità, che non consente l'uso ed il consumo della vita dell'io e di conseguenza non può mai giustificare, ad esempio, il suo addestramento-addomesticamento, generato dai profili imposti dalla rete.

Nell'unipatia del dataismo, le relazioni tra gli esseri umani non hanno un loro peculiare senso, ma vengono usate e consumate per programmare e produrre il successo della combinatoria efficace dei dati. Ciò che viene perseguito non appartiene a nessuno, ma è da ascrivere all'anonimia senza volto del *fondamentalismo funzionale della massa dei dati acquisiti ed elaborati*, che costantemente ricevono una trasformazione incessante, dovuta all'incidenza, circolare e mai ultima, di una regione di informazioni sulle altre, così che, ad esempio, il diritto, la politica, l'economia vengono prodotti dall'intersecarsi degli strumenti informativi che operano nella rete, nei social, nelle emissioni radiofoniche, televisive, nella diffusione giornalistica delle notizie, etc.

Attualmente non si ha il diritto di essere se stessi, di formare la personalità, ma si subisce la costrizione a divenire ciò che la costante trasformazione dei dati impone di essere=funzionare, obbedendo al *potere infocratico*⁶.

La situazione attuale del *dataismo*, così sinteticamente presentata, illumina gli elementi, non marginali, di analogia con la *teoria dei quanti*. È un'analogia non pensata e non analizzata nelle varie regioni della cultura contemporanea, certo pure nella dottrina e nella filosofia del diritto.

Chiarificare e approfondire questa analogia costituisce l'architettura dello studio e delle partizioni delle pagine che seguono. Solo se si considera l'*analogia strutturale tra dataismo e quantismo* si può avere una sufficiente consapevolezza del mondo dove viviamo,

⁶ Cfr. BYUNG-CHUL HAN, *Infocrazia. Le nostre vite manipolate dalla rete*, cit.; N. CARR, *Internet ci rende stupidi? Come la rete sta cambiando il nostro cervello*, Milano, 2011.

altrimenti ci consumiamo e ci disperdiamo nella concezione di un mondo che non esiste, veniamo distratti da un ‘altro mondo’.

Tramite la teoria dei quanti si intende mostrare che la realtà non è costituita da oggetti, con loro autonoma consistenza, ma da un continuo ed inesauribile vibrare ed interagire degli infiniti elementi che costituiscono ciò che sino ad ora era ritenuta una ‘cosa’, nella sua presunta oggettiva sostanza.

Si afferma: «la realtà è ridotta a interazione. La realtà è ridotta a relazione». Con la teoria dei quanti si è invitati a prendere atto che «*tutte* le caratteristiche di un oggetto esistono solo rispetto ad altri oggetti ... Un sasso è un vibrare di quanti che mantiene la sua struttura per un po’, come un’onda marina mantiene una identità prima di sciogliersi di nuovo nel mare ... Un’onda non è un oggetto, nel senso che non è formata da materia che permane ... Noi [esseri umani], come le onde e come tutti gli oggetti, siamo un fluire di eventi, siamo processi».

Tutto «si manifesta in modo *granulare* solo nel momento dell’interazione, cioè ai bordi del processo», che «è il passaggio da una interazione all’altra», sollecitandoci a prendere consapevolezza, che, secondo la teoria dei quanti, tutte le situazioni «non possono essere previste in modo univoco [e deterministico], ma solo in modo *probabilistico*»⁷.

La teoria dei quanti esige una nuova antropologia, una conseguente visione degli esseri umani, diversa da quelle precedenti. «In quanto ‘uomini’, noi siamo ciò che gli altri conoscono di noi, ciò che noi stessi conosciamo di noi e di ciò che gli altri conoscono di noi. Siamo complessi nodi in una ricchissima rete di reciproche informazioni»⁸, che oggi sono fattualmente orientate dalla potenza del *potere infocratico*, riconducibile a tutti ed a nessuno, e mai giuridicamente disciplinata, come si è accennato nella sintetica

⁷ C. ROVELLI, *La realtà non è come ci appare*, Milano, 2014, p. 118 ss.

⁸ *Ivi*, p. 223; cfr. E. SCHROEDINGER, *L’immagine del mondo*, Milano, 2017, p. 116 ss; cfr. M. KUMAR, *Quantum. Da Einstein a Bohr, la teoria dei quanti, una nuova idea di realtà*, Milano, 2010, p. 293 ss; cfr. F. FAGGIN, *Irriducibile. La coscienza, la vita, i computer e la nostra natura*, Milano, 2022, p. 44 ss.

presentazione del *dataismo*, che mostra così la sua analogia con la *meccanica* e la *fisica quantistiche*.

La teoria dei quanti comporta una specifica visione del mondo e degli oggetti che lo compongono, «questi oggetti non stanno ciascuno in sdegnosa solitudine. Al contrario non fanno che agire uno sull'altro. È a queste interazioni che dobbiamo guardare per comprendere la natura non agli oggetti isolati ... Il mondo che osserviamo è un continuo *interagire*. È una fitta rete di interazioni»⁹.

La teoria dei quanti implica una svolta radicale nelle modalità proprie dell'incontro degli esseri umani con la realtà, con il mondo e con tutti i suoi elementi. Conduce anche ad una totale trasformazione delle relazioni intersoggettive io-tu, noi-voi e consolida pure una peculiare incidenza nella visione delle relazioni giuridiche.

Si schiude un nuovo orizzonte, dove «invece di vedere il mondo fisico come un insieme di oggetti con proprietà definite, la teoria dei quanti ci invita a vedere il mondo fisico come una rete di relazione di cui gli oggetti sono i nodi ... *non ci sono proprietà al di fuori delle interazioni*»¹⁰.

Il mutamento nella visione della realtà è radicale, così da poter affermare: «la solidità della visione classica del mondo non è che nostra miopia. Le certezze della fisica classica sono solo probabilità. L'immagine del mondo nitida e solida della vecchia fisica è un'illusione»¹¹.

Anche quanto all'antropologia generale, e specificamente alla antropologia giuridica, una lettura della teoria dei quanti porta a sostenere che l'io è «il residuo di una metafisica errata: il risultato dell'errore frequente di scambiare un processo per una entità», ovvero l'io è un luogo dove si svolgono le interazioni tra molteplici elementi che si compongono costantemente e che permangono sempre in un processo di inesauribile trasformazione. Si può concludere, assecondando le interpretazioni della teoria dei quanti, che tutti gli enti, pure 'l'ente io', non sono altro che dei nodi dell'intersecarsi di molti, innumerevoli elementi.

⁹ C. ROVELLI, *Helgoland*, Milano, 2020, p. 84.

¹⁰ *Ivi*, pp. 87-88.

¹¹ *Ivi*, p. 117.

«Anche l'idea stessa di un io individuale, quell'io ribelle e solitario», personale e creativo, ormai non lascerebbe altro che nominare l'io «come solo un'increspatura in una rete di reti»¹². La teoria dei quanti presenta una visione dell'io consistente in un luogo, un nodo attraversato dalle interazioni tra gli elementi che interagiscono l'uno l'altro, incidendo in una reciproca e infinita mutevolezza della loro condizione, probabilistica e mai certa.

Così descritto, l'io non è pertanto un soggetto reale, certo neppure un soggetto giuridico. Come la realtà viene dissolta nelle sue interazioni, parimenti l'io è dissolto nel suo emergere e distanziarsi dagli elementi che lo circondano. L'io perde la peculiare condizione dell'esistere come soggetto parlante, autore di parole che nel nominare ciò che incontrano presentano una interpretazione dell'oggettività. Di questa interpretazione gli individui sono *autori responsabili* e non, come accade nella teoria dei quanti, *luoghi innocenti* di intersecazione dell'infinità degli elementi che si annodano l'un l'altro. L'io dei quanti non è pertanto un soggetto parlante, ma una entità ove avvengono le operazioni della fonazione degli elementi che si trovano ad interagire in quell'istante, per poi rifluire in ulteriori 'probabili' campi di interazione.

Si consolida il convincimento che «la fisica classica credeva di descrivere la realtà fisica, l'ontologia, mentre descriveva invece un modello mendace della realtà creata dai nostri sensi. La fisica quantistica non descrive la realtà, ma solo ciò che possiamo sapere di una realtà 'ondulatoria' più profonda di cui conosciamo solo una piccola parte ...È sbalorditivo scoprire che un oggetto classico che pensavamo fosse reale sia invece il comportamento collettivo di miliardi di miliardi di sistemi ondulatori invisibili e interagenti»¹³.

Nella teoria dei quanti, le particelle non hanno una realtà oggettiva, ma consistono in interazioni operanti come un'accensione che avvia una situazione ondulatoria, in un mondo dove *tutto è unicamente probabile e pertanto indeterminato*, secondo un processo di costante ristrutturazione delle diverse fasi di interazione. Si presenta certo problematica, a volte anche oscura, la visione dell'universo che appartiene alla teoria dei quanti, perché «le variabili assumono un

¹² *Ivi*, p. 196.

¹³ F. FAGGIN, *Irriducibile*, cit. p. 47.

valore definito solo quando due particelle interagiscono, ma nessuna delle variabili è definita prima dell'interazione ... alla base della realtà ci sono indeterminazione e granularità invece di continuità»¹⁴. *Tutto accade in una indeterminabile probabilità, ovvero nel processo di una possibilità dove tutto è possibile.*

Non può essere evitata la domanda che pone dubbi e interrogativi: la coscienza – l'io – 'funziona' secondo le interazioni analizzate dalla teoria dei quanti? Se si risponde positivamente si conferma il convincimento che, come si è prima accennato, l'io e la coscienza sono soltanto delle 'increspature' in una rete di reti, consistono nell'essere dei 'nodi' dove accadono le interazioni, si formano e si sfornano come le onde che emergono e rifluiscono nel mare. Se si accoglie questa convinzione, allora si deve prendere atto che l'io non sceglie, non decide, principalmente non compie atti imputabili, ma si limita ad essere quel luogo impersonale, innocente, dove accade la combinazione dei molteplici elementi che si intersecano nelle loro interazioni, tutte giuridicamente insignificanti.

Se per la teoria dei quanti l'io non ha alcuna consistenza, così come accade in un'onda che si presenta e subito si assenta nel mare, allora, per il diritto, si dovrà concludere che quelli che erano ritenuti atti volontari della persona, sono solo interazioni involontarie e pertanto non possono mai divenire destinatarie di un giudizio giuridico, che può venire rivolto solo ad un atto voluto da una singola persona, da un io responsabile-imputabile. La realtà quantistica si presenta in una condizione di innocenza, di involontarietà, di irrilevanza giuridica, non ha *moventi*, ma *eventi* di interazione.

Se, con convinzione e con coerenza, si condivide quest'ultima direzione, diviene impossibile chiarire quel che accade nella quotidianità delle relazioni umane. Per esempio, diviene oscuro che cosa è un contratto di compravendita, perché emerge una indistinzione tra l'adempire o meno a quanto convenuto dai contraenti. Tutto diviene granulare, ondulatorio, probabile, anche le stesse volontà contrattuali e gli esiti degli atti dei contraenti, che possono, indistintamente e senza sanzioni, adempire o meno. In questa prospettiva, però la coesistenza tra gli esseri umani diviene un'opera incapace di costruire, di progettare, di concretizzare, pure tutto quel che

¹⁴ *Ivi*, p. 45.

concerne i piani di ricerca compiuti dagli stessi studiosi della teoria dei quanti.

Ogni relazionarsi in una comunità viene lasciata alla probabilità delle interazioni, che, per esempio, pongono in una oscurità totale, in un buio probabilismo, il rispetto o la violazione di un piano urbanistico, la custodia dell'ambiente o la sua distruzione, il mantenimento della vegetazione oppure l'attività di deforestazione, etc.

Gli *algoritmi*, l'*intelligenza artificiale*, i *quanti* hanno in comune una condizione che registra l'impossibilità di assumere una decisione. Si tratta di ambiti privi di ogni traccia della volontà, responsabile-imputabile e giuridicamente rilevante, che non consiste in una combinatoria di elementi del dataismo e/o dell'interazione dei quanti. Per gli algoritmi e per l'intelligenza artificiale, si potrebbero considerare responsabili-imputabili gli autori dei programmi delle diverse operazioni algoritmiche, funzionanti nelle molteplici modalità dell'intelligenza artificiale. Ma questa considerazione verrebbe ad essere inficiata dal dover prendere atto che l'io di questi programmatori non è nient'altro che un intersecarsi, probabile ed indeterminato, di molti elementi, una increspatura che si forma e si sforna e pertanto non ha il tempo della durata, così che rimane sempre innocente, senza una volontà consapevole; è innocente ed irresponsabile come tutte le combinatorie dei quanti.

Seneca afferma che «il volere non si impara»¹⁵ [*velle non discitur*], sollecitando così a considerare che solamente all'essere umano appartiene l'atto della volontà, che però non può essere una acquisizione di operazioni della conoscenza=interazione, proprie del *dataismo* o del *quantismo*, poiché in ambedue queste direzioni è presente solamente una attività-reazione di stampo cognitivo-funzionale di fatti della rete e/o dei quanti. La volontà invece costituisce un *atto* iniziante, creativo, imputabile e giuridicamente responsabile, che rompe gli schemi del dataismo e della teoria dei quanti, confermando che unicamente l'essere umano è autore della volontà, è il 'chi' degli *atti*, non un luogo impersonale-funzionale dei rapporti tra i *fatti*, poiché solo l'io, autore responsabile-imputabile dei suoi atti, eccede le combinatorie dei dati e le interazioni tra i quanti.

¹⁵ SENECA, *Lettere a Lucilio*, Napoli, 2009, X, 81, 13.

In una delle interpretazioni della teoria dei quanti si afferma: «se immaginiamo la totalità delle cose, stiamo immaginando di essere *fuori* dall'universo e guardare 'da là'. Ma non esiste un 'fuori' dalla totalità delle cose. Il punto di vista dall'esterno è un punto di vista che non c'è. Ogni descrizione del mondo è dal suo interno. Il mondo visto dal di fuori non esiste: esistono solo prospettive interne al mondo, parziali, che si riflettono a vicenda. Il mondo è questo reciproco riflettersi di prospettive»¹⁶.

Si conferma così che qualsiasi analisi ed interpretazione del mondo, e degli esseri umani che lo abitano, sono operazioni compiute permanendovi all'interno, in una condizione descrivibile efficacemente come propria dell'*unipatia*. Si permane in uno stato fusionale di ogni elemento con tutti gli altri elementi mondani, con il risultato che mai può comparire nulla della *simpatia*, sorgente invece nell'*io* che sente di avere una sua condizione che si differenzia, si distanzia, dalla condizione di un altro, di un *tu*, e non si dissolve nell'anonimia di un mondo spogliato della peculiarità degli esseri umani, mostrata nella comunanza-differenza tra l'*io* ed il *tu*, tra le loro originali esistenze e l'unità senza volto di un mondo, che impone di non dubitare, di non porre questioni, di non avvertire la peculiarità dell'*io* esistente come chi può dire: *mihi quaestio factus sum*. Chi sente di essere divenuto una questione nella sua stessa esistenza, si distanzia in un questionare che spezza il coincidere dell'interno e dell'esterno, infranto da una domanda che cerca il senso, al di là di ogni identificatoria coincidenza tra gli elementi di un tutto. L'interezza della vita interiore dell'*io* si svolge certamente in un mondo, al suo interno, ma se ne distanzia avvertendo il sentire profondo della non coincidenza tra l'esteriorità degli elementi che lo ambientano e l'interiorità del suo *io*.

Tralasciare il contenuto dell'espressione *mihi quaestio factus sum* comporta una sorta di vegetalizzante reificazione dell'*io* di ogni essere umano. Gli algoritmi, l'intelligenza artificiale, i quanti non mettono in questione quel che sono, non elaborano neppure una teoria, una dottrina che concerne i loro ambiti.

La stessa teoria dei quanti è compiuta da chi, come osservatore, si distanzia, analizza, non rimanendo all'interno degli infiniti elementi del loro intersecarsi, ma esercita il linguaggio,

¹⁶ C. ROVELLI, *Helgoland*, cit., p. 178.

pronuncia la parola, che, proprio per la sua specifica struttura, mai è una *parola-copia*, ma è una *parola-questione*, aperta al controvertere dialogico sulle differenziate risposte alle domande che formulano il questionare di chi compie la ricerca.